

► ABEL FERRARA

Povero Pasolini:  
il film-bomba  
non ha fatto boom

Pontiggia ► pag. 16

# PPP, falso allarme bomba

IL FILM DI ABEL FERRARA DELUDE LE ASPETTATIVE: UN'INCHIESTA LETTERARIA CHE CONFONDE IL ROMANESCO COL NAPOLETANO

## TEOREMI

Al di là dell'attore-feticcio

Willem Dafoe

nei panni di Pasolini,

il resto è vicino al sonno

A Venezia un pacco

sospetto fa evacuare la sala

di Federico Pontiggia

Venezia

**N**

on vogliamo trovare chi l'ha ucciso, quel che è successo quella notte è successo quella notte. E non ho mai detto di sapere chi l'abbia assassinato: è una grande balla dei giornalisti, chi l'ha scritto?". Scandalo doveva essere, e scandalo non è stato: *Pasolini* di Abel Ferrara plana sulla Mostra di Venezia, storce più di qualche bocca critica e, soprattutto, non sfama l'appetito polemico. Certo, si parte con una *blowgang* (pompini in successione) quasi esplicita, si arriva con l'immaginato Porno-Teo-Kolossal al "Figa figa vaffanculo! Cazzo cazzo vaffanculo!" dell'orgia gay-lesbica atta a continuare la specie, e i ragazzi di vita smarchettano da copione, ma la materia fessa e arroventata non abita qui. Per chi conosce Ferrara, per chi ha ancora negli occhi il precedente *Welcome to New York*, passato off-Cannes e dedicato all'affaire Dominique Strauss-Kahn, la domanda è una sola: perché questa calma piatta? Molteplici le ragioni, tra cui la manifesta

soggezione del regista italoamericano di *Fratelli* e *Il cattivo tenente* nei confronti di PPP: "Analogie? Macché, io sono cresciuto guardando i suoi film, lui no. Da buddhista quale sono, medito sul mio maestro". Dalla meditazione al sonno, il passo è corto, ma anche buono per il ritorno al futuro di Pasolini: se gli intellettuali di sinistra hanno sempre gridato al complotto, questa "non è un'inchiesta giudiziaria, bensì letteraria, e torna all'esito del primo processo del '76: un buon processo, di cui accogliamo il verdetto di 'omicidio in concorso con ignoti'", dice lo sceneggiatore Maurizio Braucci. A confortarlo è il montatore Fabio Nunziata, per cui "il nostro scopo è avvicinarci alla verità umana di PPP: per 40 anni si è discusso sulla sua morte, sul complotto, sull'ipotesi dei siciliani, fino a oscurarne la grandezza. Al contrario, qui raccontiamo l'importanza della morte nella sua vita: Pasolini è un mito, una divinità moderna, e solo un regista straniero come Abel poteva restituirlo".

**LA CARTA** d'identità di Ferrara, come pure quella del suo attore feticcio Willem Dafoe nei panni di Pier Paolo, pesa però sulla lingua, meglio, sulle lingue di Pasolini: "Pieruti", come lo chiama la madre Susanna (Adriana Asti), parla italiano con Pino Pelosi, anglo-italiano in casa, inglese con Furio Colombo (Francesco Siciliano, mentre in *Pasolini, un delitto italiano* di Giordana fu Andrea Occhipinti), la cui celebre intervista per *La Stampa* è uno dei cardini della ricostruzione. Un *pastiche* multilingue straniante, di più, confuso: sembra Babele, e Riccardo Scamarcio e Ninetto Davoli danno man

forte, con il primo che interpreta il secondo e parla in napoletano, mentre Davoli fa Eduardo De Filippo e si esprime in romano. Aiuto! Eppure, si fa di necessità linguistica virtù artistica: "Come Willem sono americano, ma io nemmeno parlo l'italiano: avremmo potuto esprimerci solo nella nostra lingua". Non è l'unica libera traduzione che Abel si prende: dalla sceneggiatura di Porno-Teo-Kolossal trasformata con Davoli, Scamarcio e uno stile vagamente felliniano, più che suo o pasoliniano, alla raffigurazione di alcuni capitoli di *Petrolio*, qualcosa finisce per spegnersi. Se proprio vogliamo trovare un parallelo nel maledetto corpus ferrariano bisogna tornare a *Blackout* (1997, con Claudia Schiffer...), ma è una magra consolazione: "Questo film non è Pasolini, Roma, 1975, per me potrebbe essere a New York ieri notte, con un ricco e famoso su una bella macchina che a Brooklyn rimorchia ragazzi dominicani". Ha ragione, non è l'indicazione geografica tipica il problema, bensì la denominazione d'origine controllata: Dafoe è mimetico, potente, Abel a tratti folgora ancora, eppure, questo film di chi è? Non è che per fare un omaggio al suo maestro Ferrara ha scontato il suo cinema? Ieri in Sala Grande c'è stato un allarme bomba poi rientrato: Pasolini è lo stesso.





Willem Dafoe  
nei panni di  
Pier Paolo  
Pasolini nel  
film diretto da  
Abel Ferrara,  
presentato ieri  
alla Venezia

LaPresse

## RED AMNESIA

Dalla Cina con rancore,  
ma con un occhio al Leone d'Oro

Regia di Wang Xiaoshuai

**NON FATEVI** ingannare: il titolo è apparentemente da horror, il film sicuramente da Leone. Dalla Cina con rancore, perché dalla Rivoluzione culturale a oggi nulla è cambiato: volenti o nolenti, si è sempre carnefici.

"Non abbiamo scampo", dice il regista, e tallona la vedova e pensionata Deng, che si prende cura della madre e dei due figli, finché non cade vittima di stalking...



Si parte dal thriller, si passa dalla ghost story, si continua con la detection e si approda alla critica socio-politica: rosso è il colore della colpa, perché "il lavaggio del cervello" maoista continua a candeggiare la Cina, facendo sepolcri vuoti di Deng e compagnia dannata. Applausi.

**Fed. Pont.**

**I NOSTRI RAGAZZI****Il crimine atroce dei ragazzi della Roma bene****Regia di Ivano De Matteo**

**DUE FAMIGLIE** borghesi della Roma contemporanea scoprono che i loro figli adolescenti hanno commesso un crimine atroce. Come comportarsi? Ecco il nucleo e relativo quesito fondamentale da cui è nato il nuovo potente dramma di Ivano De Matteo, cineasta capitolino sensibile alle follie nascoste dentro la normalità. Perché

il male è dentro di noi ma chiaramente fingiamo di non vederlo per pensarlo estirpato. Il cast, notevolissimo e ben diretto, si arricchisce anche di due "teen actors" di primario talento: Rosabell Laurenti Sellers e Jacopo Olmo Antinori, già il "bimbo" di *Io e te* di Bertolucci. Un film importante, equilibrato, fondamentale: da vedere con la famiglia nelle sale cinematografiche da domani.

**AM Pas****LABOUR OF LOVE****L'amore e il lavoro ai tempi della crisi (a Bombay)****Regia di Adityavikram Sengupta**

**SE ESISTE** un Paese che riesce ad assorbire passato, presente e futuro in un solo istante quello è l'India. In *Labour of Love*, esordio di un promettente cineasta e artista di Bombay, questo è talmente evidente da non aver la necessità di alcun dialogo. Il racconto del film si

sviluppa nel mostrare come vive la quotidianità una giovane coppia: lui lavora di notte, lei di giorno. Si amano alla follia nonostante i brevi incontri di un'esistenza povera ma dignitosa, mentre comprendiamo che all'esterno del nucleo divampa la crisi - anche indiana ovviamente - economico-sociale. Con la sola pecca di un finale cliché e kitsch, il film riesce a rimanere nel cuore. In concorso ai Venice Days - Giornate degli Autori.

**Una scena del film****AM Pas**